



# FANFULLA DELLA DOMENICA

CENTESIMI **10** IL NUMERO **Abbonamento al FANFULLA DELLA DOMENICA** Italia: Anno L. 3 — Semestre L. 2 Estero: . . Anno L. 6 — Semestre L. 3,50

ANNO XXXV — N. 5  
Roma, 2 Febbraio 1913

DIRETTORE: PROF. CARLO SEGRÈ  
I manoscritti non si restituiscono

ARRETRATO **15** CENTESIMI

(Conto corrente con la Posta) — Indirizzare lettere e vaglia al "FANFULLA DELLA DOMENICA", Via Magenta, 16 — ROMA (Conto corrente con la Posta)

## SOMMARIO

Eugenio Checchi. A proposito di Commemorazioni Verdiene.  
M. Fuochi. Ideale e realtà. (A proposito di Scuole medie).  
F. D. D. Una lontana visione patriottica.  
Carlo Segrè. Alcuni cenni su le « memorie » del dottor Bozzi.  
Willy Dias. Le Ville.  
Cronaca — Note bibliografiche — Nuove pubblicazioni.

## A proposito di Commemorazioni Verdiene

Dunque anche Milano par che giri nel manico. La capitale morale d'Italia, come modestamente la intitolano i molto remoti pronipoti di Sant'Ambrogio, non ha voluto esser da meno della Capitale politica e parlamentare. Roma insegna, e Milano apprende.

Un sentimento di economia casalinga, rinfiancato da quella placida indifferenza che ammortisce e mortifica le più belle manifestazioni artistiche, presiede alla umili feste che Roma imbastirà per celebrare il primo centenario dalla nascita di Giuseppe Verdi: tutto si ridurrà, così almeno parrebbe, alla consegna di un busto al Municipio, a un ricordo della prima rappresentazione del *Ballo in Maschera* avvenuta nel teatro *Apollo* (di felice memoria) il 17 febbraio 1859, a una esecuzione della *Messa di requiem*, scritta dal Verdi per il primo anniversario della morte di Alessandro Manzoni.

E qui è tutto. Gabriele D'Annunzio aveva bensì promesso solennemente di dire una conferenza, in questo mese di febbraio, nel teatro *Costanzi*: ma un telegramma del poeta immaginifico, adducendo la malferma salute, che gli impedisce di sfidare gli strapazzi di un viaggio in una carrozza di prima classe ben riscaldata, annunzia che non verrà a leggere la conferenza. Intanto il Sindaco Nathan, e l'assessore delle belle arti, spalleggiate dal segretario generale commendatore Lusignoli, cercano affannosamente nei palazzi capitolini il luogo più acconcio per collocarvi il busto scolpito da Giulio Monteverde.

Un semplice busto: da relegar forse, per mancanza di ambienti, in una anticamera o in un sottoscala. Ricordo che nei primi giorni mestissimi, succeduti alla morte del Grande, si disse che Roma, in rappresentanza intellettuale di tutta l'Italia, avrebbe eretto all'autore di *Otello* un monumento, in bronzo od in marmo, sfidatore dell'aria e delle intemperie, al modo stesso che le sue opere migliori sfidano e sfideranno le ingiurie de' tempo e dell'oblio.

I promotori del monumento la presero larga: mandandone, com'era giusto, la inaugurazione a quando si sarebbe celebrato il centenario dalla nascita; vale a dire alla distanza di dodici anni: quanti cioè ne sarebbero occorsi al Verdi vivo, per scrivere dodici opere.

Gli anni passarono, con monotona vicenda, uno sull'altro, e della statua non fiatò più nessuno. La Roma musicale s'andava già immergendo negli azzurri abissi della musica sinfonica, intedescandosi fin sopra la punta dei capelli: le nebbie della mitologia germanica e scandinava premettero, incumbendo, sulla verde collina del Pincio, ai cui piedi mollemente s'adagia l'Accademia di Santa Cecilia, e quelle nebbie, sorvolando con breve tragitto sopra

un paio di strade, andarono a posarsi, gora stagnante, nel trasformato e cristallino anfiteatro di Augusto. Anche il teatro tenne bordonone alla irruenta falange dei lanzichenecchi, travestiti, magari, da celebri direttori d'orchestra: e, per contentare lo *snobismo* incosciente di quella belva a cinquecento teste che si chiama abbonato, dovettero gl'impresari mettere in capolista dei manifesti teatrali un'opera di Riccardo Wagner. Le stagioni dell'inverno, le grandi stagioni, s'inaugurarono con una delle tre giornate dell'*Anello dei Nibelunghi*, e i pranzi della sera di Santo Stefano furono digeriti, con sonnolenti chili, nelle soffici poltrone del teatro immerso nelle tenebre.

»\*

Com'era dunque possibile occuparsi del Verdi, a cui parve dovesse applicarsi quello che il signor di Voltaire (vedete che degnazione!) diceva dello Shakespeare, essere cioè un barbaro non privo d'ingegno?

Una statua al Verdi, e perchè? Riduciamola invece alle umili proporzioni di un busto, e ringraziamo Dio che un illustre scultore, Giulio Monteverde, ne abbia assunto con molta entusiastica gioia l'incarico. Altri uomini, così detti grandi, hanno occupate con la loro effigie, scolpita in marmo o fusa in bronzo, le piazze di Roma, e non c'è più posto. Anche perchè attorno agli zoppicanti tavolini del caffè del teatro *Valle*, gli amici burloni poterono proclamare emulo di Guglielmo Shakespeare, anzi parente molto prossimo, Pietro Cossa, tantochè fra un ponce al cognac e un bicchiere di birra, decretarono all'autore del *Nerone* e di *Messalina* i supremi onori di una statua in bronzo.

Dal canto suo Milano, accesa di nobile gara, non avrebbe voluto esser da meno di Roma. Grandi cose s'erano ventilate: e i Comitati pullularono, come i funghi nel bosco dopo una pioggia autunnale. Si trattava di un uomo, che iniziata la sua luminosa carriera artistica col *Nabucco*, rappresentato la prima volta e acclamato nel teatro della *Scala*, la sera del 9 marzo 1842, la chiudeva due volte in quel medesimo teatro con l'*Otello* (5 febbraio 1887) e col *Falstaff* (9 febbraio 1893): cinquant'anni di clamorosi e non mai interrotti successi: tutta una vita spesa nel fervido culto dell'arte. Poteva Milano non far cosa che fosse degna di Lui? No, davvero: ed ecco che i Comitati si danno attorno per combinare un programma di feste tali, da fare sbalordire il mondo: per l'appunto come disse Lorenzino dei Medici, a Benvenuto Cellini, che domandandogli un'idea da tradurre nel rovescio della medaglia destinata al duca Alessandro, senti rispondergli: « non dubitare Benvenuto: ti preparo un tal rovescio di medaglia, che farà stupire il mondo ». E mantenne la parola, uccidendo di lì a poco il duca Alessandro dei Medici.

I Comitati per le onoranze milanesi non potevano uccider nessuno, perchè, Giuseppe Verdi e la sua gloria sono immortali. Ma non avendo da seppellire un cadavere, si adoprano, non so se dico bene, ad imbalsamarlo, lasciandolo poi, come una mummia, in un reticolato di feste a scartamento ridotto. Poi anche loro, i benemeriti Comitati, nicchiarono, si dispersero, si squagliarono: poi tornati a vita effimera e provvisoria, addussero pretesti, si trincerarono in difficoltà, riconobbero ardua l'impresa. Sul naufragio di tante

speranze abortite, sorse finalmente un uomo d'intelligenza energica, di saldo animo, di attività grande, e disse: « il teatro della *Scala* assume l'opera delle onoranze al Verdi, e non chiede aiuti a nessuno ». Quest'uomo è il duca Visconti di Modrone, e di ciò che saprà fare e farà, l'arte e la patria, che è patria del melodramma, dovranno essergli grati.

»\*

Tre date, una funesta e due gloriosissime, ricorrono in questi due primi mesi dell'anno. Nel 27 gennaio del 1901, si spegneva in Milano Giuseppe Verdi, dopo una lunga agonia di due giorni: e a me occorre allora di scrivere (mi sia concessa la citazione): « parve davvero che la morte, come impaurita dalla grandezza stessa della preda che stava per ghermire, ferma sul limitare della stanza, non osasse avvicinarsi a quel letto ». Ma alle altre due date (5 febbraio '87, 9 febbraio '93) si associano i due più gloriosi avvenimenti artistici degli ultimi anni di un secolo, che s'intitolerà musicalmente dai nomi del Rossini, del Bellini, del Donizetti, del Verdi. Rievocar quelle date, ravvivarle con la cronaca delle trepide aspettative, degli episodi, delle indiscrezioni, delle speranze, dei trionfi indimenticabili, sarebbe, o io m'inganno, la commemorazione più bella, più degna, più profittevole, senza tanto sciupio di conferenze ora in una città, ora in un'altra. Invece avremo pur troppo, (e qualche esempio ci è già stato offerto in questi giorni), avremo un diluvio di discorsi, recitati da uomini di buona volontà, i quali si attribuiranno la missione di scoprire un Giuseppe Verdi di maniera, un Verdi leggendario, che non ha nulla che vedere con l'uomo semplice, vero figlio della natura, che tutti noi conoscemmo.

A distruggere tutte le smaglianti, e un po' grottesche invenzioni della leggenda, basterebbe ricordare quella sua vita, non mai interrotta, di patriarcale semplicità, non interrotta neppure quando i pubblici di tutto il mondo lo salutavano primissimo fra i primi: ricordare ancora quel suo aborrimento istintivo delle chiosose dimostrazioni, i prolungati e fecondi soggiorni nella romita villa di Sant'Agata, frammezzati da brevi dimore in Milano, e l'aver scelto per residenza invernale Genova, che nel concetto di Lui era il paese meno inclinato alle oziose dispute musicali e alle infeste curiosità di chi non ha nulla da fare. Tutto questo, e il silenzio di cui amava circondarsi, servirono a creare attorno a Giuseppe Verdi come un'aureola di pudica discrezione, che alimentando, in chi lo vedeva qual'era veramente, il sentimento del rispetto e della riverenza, non scemava in nulla, accresceva anzi le profonde universali simpatie e le sconfinata ammirazioni.

Le due date, ricorrenti in questo mese di febbraio, tornano volentieri alla memoria di quelli ai quali fu dato di assistere alle prime rappresentazioni dell'*Otello* e del *Falstaff*. Un cronista, a proposito dell'*Otello* scrisse che al mezzogiorno del 5 febbraio centinaia di spettatori già si affollavano alle porte del teatro, per aspettare che sette ore e mezzo più tardi i battenti si aprissero. E quando finalmente, a traverso la nebbia diafana che s'era venuta a posar lieve lieve sulla città, brillarono qua e là negli strappi del cielo azzurro le stelle, la vasta piazza della Scala, tutta sfavillante di luci si riempì di una folla mestamente invidiosa,

perchè non le era concesso di assistere all'immane trionfo. E quando poi il Faccio si accostò allo sgabello di direttore per dare il segnale del primo attacco, quando dopo il concitato coro della tempesta, che ha movenze di così schietta energia, irruppe il primo frenetico applauso, e le prime manifestazioni di entusiasmo si sprigionarono alla magnifica omerica frase di *Otello*, lanciata al cielo dalla voce tonante del Tamagno, nel fremito di piacere sovrumano che serpeggiò nella sala, ci fu come la rapida rievocazione di tutto un passato, un passato di quarantacinque anni di gloria immacolata e purissima. Si comprese in quella sera che cosa sia l'apoteosi del genio.

»\*

Le ricordanze di quelli anni si affollano pure nella mia memoria. Che serenità di ambiente! e quanta concordia di giudizi! Pareva dovesse cominciare una nuova primavera dell'arte; e poco importava se il dio evocatore della rinnovellata stagione era prossimo a raggiungere gli ottant'anni. Michelangiolo ottantenne scolpiva col medesimo ardor giovanile, di quando la beata giovinezza gli sorrideva; qual meraviglia dunque se anche dopo l'*Otello* tutti sperarono e augurarono un nuovo capolavoro? Il capolavoro venne, ed ebbe nome *Falstaff*. Alla prima rappresentazione si ripeterono, con un entusiasmo e una commozione anche maggiori, le dimostrazioni trionfali di sei anni innanzi. Mi ricordo che uscendo dal teatro, e avviatici tutti all'Albergo Milano per salutare ancora, e ancora acclamare l'immortale Maestro, la sonora voce di Enrico Panzacchi riasunse i tumultuosi giudizi di quel primo momento con una frase scultorea, dicendo: « è un colpo di fulmine! » E io avrei voluto aggiungere: « fulmine a ciel sereno! »

Da quel febbraio memorabile sono passati vent'anni. Come fiume reale, che discendendo alla foce allarga le sue sponde, e va ad immergersi e confondersi nell'ampia sconfinata distesa del mare, così il Verdi, compiuta la sua giornata, entrò, sulle ali del genio, nel regno degli immortali.

Molti anni prima che lo cogliesse la morte, concludeva una sua lettera di ammonimenti e di precetti con queste parole: « ritorniamo all'antico, e sarà questo il più bel progresso ». Molti credettero di trovare in quella frase una condanna alla così detta « musica dell'avvenire »; ma la interpretazione fu erronea, perchè pochi artisti non solo furono così « moderni » come l'autore dell'*Aida*, dell'*Otello* e del *Falstaff*, ma nessuno lo superò nell'accettare, e farne sangue del proprio sangue, tutti i progressi della musica. Non lo atterrarono le audacie delle nuove teoriche, nè mai egli sognò di condannare all'ostracismo il Wagner. D'anno in anno, d'opera in opera, di conquista in conquista, di trionfo in trionfo, egli percorse, sovrano indagatore ed interprete, tutto il campo smisurato degli affetti, delle passioni, dei sentimenti umani, e dappertutto rimase, come incisa nel granito, l'impronta incancellabile della sua orma.

C'è in Lui l'affinarsi continuo, il perenne perfezionamento di una natura privilegiata che non sonnecchia all'ombra di facili allori, ma cerca affannosamente la perfetta idealità, e con magnanima pertinacia tenta e ritenta, quasi s'irrita degli applausi, delle acclamazioni, degli entusiasmi che suscita, perchè sa di non avere

ancora raggiunta la grande incognita degli splendidi affascinanti sogni, idoleggiati dalla fantasia.

Ognuno sa sé: e le vereconde ansie, i turbamenti, le diffidenze, da cui era ogni tanto agitato ed oppresso, rimasero ignote a quei milioni di ammiratori, che da settant'anni corrono in folla ad applaudirlo. Giuseppe Verdi fu il dio consolatore dell'Italia negli anni della servitù immeritata: fu segnacolo di riscossa, quando nei primi fremiti della libertà rinasciente il popolo ripeteva i cori fatidici del *Nabucco* e dei *Lombardi*: fu il genio tutelare della patria fatta libera e grande, e ne seguì con gioia patriottica le avventurose vicende. Composto nella tomba che s'era costruita da sé, in quell'asilo da lui creato, per i musicisti poveri, vive oggi nelle anime e nei cuori della nazione riconoscente.

A che cosa dunque serviranno le tante commemorazioni annunziate? Che cosa importa alla sua gloria se non gli si erigeranno statue, e se le taccagne economie dei Comitati non ci daranno che qualche modesta mezza figura in marmo od in bronzo? Siamo giusti: adagiamoci in una facile rassegnazione. A commemorare il Grande ci pensano ogni sera, né finora si manifestano segni di stanchezza, tutti i popoli d'Europa ed America; ond'è che di Lui, con maggior verità di quel che dicesse di sé Carlo V, potremmo affermare che nei regni di Giuseppe Verdi non tramonta mai il sole.

EUGENIO CHECCHI.

## IDEALE E REALTÀ

(A proposito di Scuole medie)

Lessi, con molto ritardo (e per colpa mia) l'articolo di G. Federzoni «Scuole medie ideali», pubblicato in questo giornale l'8 dicembre dell'anno scorso, e pensai subito, non a una risposta o confutazione, perchè in molte cose siamo d'accordo, ma piuttosto a costruir sopra quello un altro articolo, per dir con tutta franchezza il mio pensiero, anche ove fosse diverso da quello dell'egregio e caro collega. Il quale, lo dico subito, ha avuto in quell'articolo un gran merito, quello di parlare, anche a questi lumi di luna, di certi bisogni ideali della scuola media, laddove altri preferirebbe forse tacerne. Ho esitato un poco a prendere in mano la penna (in parte perchè anche il tempo mi è mancato); ma ultimamente è venuta in buon punto una lettera diretta al *Giornale d'Italia* da Vincenzo Ussani, che ha egli pure il coraggio di dichiarar necessaria qualche riforma «parallela» a quella economica; anzi, non contento di parlare di scuole medie, vorrebbe alcune innovazioni anche nelle università. Dopo di che è scomparsa ogni mia esitazione: in tre, ho pensato, non siamo più così pochi.

L'articolo del Federzoni prende le mosse da una gran verità: se le scuole non vanno bene come si vorrebbe, la colpa è degli ordinamenti, i quali impediscono agli scolari di formarsi una coscienza propria, ai professori, d'insegnare; e impongono poi ai primi di andare a scuola a tutti i costi, anche quando si accorgono che non c'imparano nulla o ben poco, ai secondi, di fare, direi, gli esaminatori in permanenza e di essere troppo occupati nella «computisteria» delle assenze e dei voti di merito. E in verità, per esempio nel liceo (parlo di questo perchè le altre scuole non le conosco, benchè me le figurò), su quattro ore di lezione giornaliera, non meno di mezz'ora se ne va tra far la chiama, notar le assenze sul registro e vistare le cosiddette giustificazioni; poi, a seconda delle giornate, un'altra ora o due o anche tutto il tempo che resta, si spende nell'interrogare e segnare i voti sul registro. Credo di non esagerare dicendo che buona metà della lezione, in media, si consuma così. Sul fatto non può cader dubbio: ma sui rimedi non vado d'accordo coll'amico Federzoni.

Egli tratta due punti: le assenze degli scolari e le interrogazioni. — Andare a scuola è un diritto, dice egli; su questo dovrebbero insistere genitori e maestri. — Non dico di no; ma nella realtà i genitori mettono innanzi questo diritto di fronte al governo quando, poniamo, non apre una scuola o non nomina un professore; i professori, quando... non trovano posto nelle scuole pubbliche. Fanno male? che devo dire? Fanno così. Ma vada per il diritto. Se però gli scolari mostrassero di saper molto bene, anche senza aver fatto studi di giurisprudenza, che a qualsiasi diritto si può

sempre rinunciare? Del resto, accanto al diritto di andare a scuola, c'è anche quello di non andarci. Ora, l'esercizio del primo diritto costa fatica, quello del secondo non costa nulla; a quale dei due rinunzieranno?

L'egregio collega può sempre oppormi che egli vorrebbe fosse ispirata questa coscienza del diritto di studiare e di imparare; ma è facile questo? Bisognerebbe per lo meno aggiungere un'altra coscienza, quella del bisogno che ha lo spirito di educarsi e di istruirsi: se non si ammette prima che la cultura è un bisogno, come si fa a mettersi in testa di averci diritto? Ma ispirare a tutti o ai più o a molti la coscienza di quel bisogno, è una delle imprese più disperate di questo mondo. Certo, sarebbe questo l'ideale; ma non bisogna dimenticare che l'ideale è, per definizione, ciò che dovrebbe essere, non ciò che è; se si potesse convincere la umanità che non rubare e non ammazzare è un diritto anziché un dovere, si potrebbe abolire anche il codice penale. Ma poi, chi dovrebbe ispirare che la cultura è un bisogno e che il procurarsela andando a scuola è un diritto? Il maestro, certamente; purchè però abbia scolari in iscuola; prima che andassero a scuola, toccherebbe alle famiglie. Ma quante famiglie sono in grado di dare ispirazioni così elevate ai figliuoli? Quanti hanno in sé stessi quella ardente sete di sapere, ch'è tormento a chi la prova, ma che sola può dar buoni frutti? Il collega dice che si parla di dovere; ma del dovere di imparare o di quello di prender, comunque, col minore sforzo possibile, quella benedetta licenza? E' una questione molto complessa, la cui soluzione è subordinata a tutta la visione della vita che ognuno può avere; perciò, in questa condizione di cose, io credo, modestamente, che il partito migliore sia quello di continuare a parlare (o di cominciare, se ancora non se n'è parlato) di dovere e perciò di sanzione: già, per me, la necessità di una sanzione è sempre, se si vuol prendere l'uomo com'è, un postulato. Nè mi ha scosso per nulla il bel libro del Lhotzky «L'anima del fanciullo», che proprio di questi giorni ho letto, anzi divorato, con vero diletto intellettuale; ma, che volete?, per molti rispetti, anche perchè è un bel libro, io lo metto insieme con la *Repubblica* di Platone. Quando, dunque, il collega Federzoni mi dice: — liberi siano gli alunni di andare o no alla scuola, io rispondo: — liberi sono gli studenti dell'Università, ma quali sono gli effetti?

Quando però egli biasima il modo, la forma, la procedura della sanzione, oh allora si che andiamo pienamente d'accordo. Stabilire per legge un massimo di assenze tollerabile, è immorale; immoralissimo è poi contentarsi delle cosiddette giustificazioni. Eppure il rimedio sarebbe semplicissimo. Si parta pure dal principio che al professore non deve importare se i giovani vengono o no alle sue lezioni; ma si riconosca che le famiglie hanno il diritto di sapere se e quando i loro figli si assentano. Si escogiti dunque un mezzo qualsiasi perchè i genitori possano aver notizia di tanto in tanto (per esempio una volta al mese) delle assenze fatte dai loro figliuoli; questi vengano intanto ammessi sempre alle lezioni, ma siano obbligati, dopo una assenza, a dichiararne il motivo, per iscritto, su un libretto personale, e firmino la loro dichiarazione. S'intende bene che, salvo casi eccezionali, l'unico motivo di assenza dovrebbe essere la malattia. Se, alla fine del mese, i genitori, chiamati a conferire, confermeranno le dichiarazioni dei figliuoli, bene; se no, si assegnerà a questi un cattivo punto di condotta. Che se un padre oserà farsi complice del figlio, e riuscirà ad ingannare professori e preside, peggio per lui! In tutte le cose di questo mondo, arrivati a un certo punto, bisogna sapersi rassegnare a non poter fare di più. In quanto al lavoro di raccogliere le dichiarazioni degli alunni, potrebbe benissimo farlo il professore del primo turno, recandosi alla scuola mezz'ora prima di cominciare la lezione. In ogni modo, suggerisca chi vuole un sistema migliore, purchè resti intatto il principio della sanzione. Quel che è certo è questo: il sistema vigente è assurdo e ingiusto, perchè, fra l'altro, mette un povero giovane che abbia avuto, poniamo, per 40 giorni di lezione la febbre, in condizione inferiore ad un birichino che, a intervalli diversi, sia mancato 39 volte.

Se non che, non sempre si tratta di birichini: qualche volta si manca, perchè andare a scuola proprio non si può; e sapete perchè non si può? perchè qualche insegnante «specialista» pretende l'inverosimile. Un professore che assegna, per esempio, oggi per domani un esercizio che richieda, esso solo, quattro ore di tempo, mette gli scolari nella dura necessità o di copiare o di presentarsi senza il lavoro o di non presentarsi affatto. Ed ecco che la questione delle assenze si intreccia con quella del lavoro domestico, delle interrogazioni e della... computisteria dei voti. Su questo, che è il secondo punto trattato dal Federzoni, io ho in testa tutto un piano di riforma, di cui esporrò qui brevemente le linee fondamentali.

Quando il collega Federzoni si lamenta che rimangono poco tempo per insegnare, ha piena ra-

gione. Solamente, bisogna intendersi. Io non posso credere che il Federzoni voglia un insegnamento puramente espositivo, cattedratico, per tutte le discipline; se così fosse, il mio pensiero disterebbe *toto caplo* dal suo. Io credo che, per certe discipline almeno, neppure nella facoltà di lettere l'insegnamento deva essere solo cattedratico; la scuola, di qualsiasi grado, deve essere anzi tutto un laboratorio, dove scolari e professori dovrebbero passare buona parte della giornata: usciti poi di lì, dovrebbero occuparsi d'altro. Io parlerò delle materie mie, che sono le lingue classiche. Prima di tutto, bisogna spogliarsi di certi pregiudizi dottrinali: le lingue classiche sono lingue, come tutte le altre; sono morte, nel senso che non si parlano più, perciò manca, per impararle, uno dei mezzi che c'è per quelle vive, il parlarle. Del resto, con che coraggio si chiamano lingue vive quelle che, nelle scuole, s'insegnano come se fossero morte? — Se dunque le lingue classiche si studiano per impararle, l'insegnamento deve essere, in parte almeno, pratico; poichè studiare una lingua significa studiarne la tecnica, e lo studio di una qualsiasi tecnica, sia razionale quanto si vuole, deve essere soprattutto pratico; indi la necessità di numerosi e continui esercizi. Dove si faranno questi esercizi? A casa? Sia pure; ma il professore dovrà controllarli; ed ecco la necessità delle interrogazioni. Ma chi ha pratica di scuole e di scolari, sa benissimo che altro è l'orale altro lo scritto; indi la necessità del doppio esercizio, orale e scritto. Al solito: dove si farà lo scritto? A casa? E, allora, il professore dovrà correggerlo, poi render conto agli scolari delle ragioni delle correzioni. Ma è possibile far questo in pubblico, a viva voce, come dicono, a tutta una scolaresca di 30 o 40 alunni? Chi lo sostiene, non ha mai visto una scuola o non si ricorda più che cosa sia. La correzione non può essere che individuale. Ma il tempo?

Un po' di cifre, anche qui, non faranno male. Nel liceo le ore di latino son 4 per settimana, di greco, 3; quelle di francese nel ginnasio son 3; gli alunni sono da 30 a 40 per classe. E' semplicemente ridicolo! Ancora: se in ogni trimestre si potesse fare il numero massimo di lezioni, poichè un trimestre importa 13 settimane, si farebbero 52 lezioni di latino, 39 di greco e 39 di francese; e in un anno 156 di latino, 107 di greco e 107 di francese. In realtà io non sono mai riuscito a far più di 105 lezioni di latino nè più di 90 di greco (35 e 30 per trimestre); e non mica per causa di assenze! Ora, poichè i programmi ufficiali di greco impongono, per esempio, in seconda liceale 4 libri dell'*Odisea* (circa 2000 versi); e si fanno, badiamo, benissimo; io non faccio il mestiere del critico a tutti i costi), è chiaro che di latino si dovrà fare assai di più. Ma, allora, dov'è il tempo per la traduzione dall'italiano? — Aboliamola, dirà un esteta. — Eh no, dico io; o si vuole studiar la lingua o non si vuole; se si vuole studiarla e impararla, bisogna, almeno per iscritto, servirsene. — E la storia della letteratura? — Ecco, quella, se si abolisse, ci avrei un gran gusto; perchè o si riduce a un catalogo di nomi e di date, o a una serie di giudizi, imparati a memoria belli e fatti, su scrittori e su opere non mai visti: una mistificazione superata solamente dal tema retorico assegnato per componimento italiano.

E consideriamo ora la cosa dal punto di vista degli scolari. Coi programmi vigenti, talora anche gonfiati da chi li svolge (veda chi vuole certi fascicoli stampati di tesi d'esame e un articolo di E. Pistelli nel *Marzocco* dell'estate scorsa), uno scolaro di liceo che voglia tenersi al corrente giorno per giorno dovrebbe, per otto materie, occuparsi almeno 6 ore; aggiungeteci le 3 o 4 ore di scuola e si va a 9 o 10. Nei grandi centri dovete metter nel conto anche un'altra oretta per andare e tornare.

Ebbene, un solo rimedio io vedo a tutto questo: trasformare la scuola in laboratorio, e lì far tutto. Sei ore di lavoro giornaliero possono bastare, purchè si rinunzi alla farsa di fare studiare contemporaneamente otto materie, a piccole dosi omeopatiche, e anche all'altra farsa di avere altrettanti specialisti quante sono le materie (in verità, nel liceo, gli specialisti son sette, perchè agli effetti del... bilancio, ma solo a quelli, il latino e il greco sono inseparabili). Sei ore, dico, di lavoro vero e proprio, a cui una o due altre si possono anche aggiungere o di lettura, o di ginnastica, o di conversazione, o di giuochi, o di musica o che so io.

Delle ore poi di lavoro pochissime dovrebbero darsi alle lezioni espositive, non più di due: il resto, alle esercitazioni e alla correzione dei lavori. Così si giungerebbe a interrogare sempre e a non interrogare mai; sempre, nelle esercitazioni e correzioni, mai per esaminare e misurare in decimi il profitto. Ma nelle ore di laboratorio solo pochi alunni alla volta dovrebbero entrare nella classe; alle lezioni espositive invece potrebbero intervenire anche in 60 nonchè in 40; peggio per chi non sapesse tener la disciplina, ossia, in ultima analisi, tener desta l'attenzione. Così sarebbe trovato anche il modo di abolire le classi aggiunte, come vuole l'Ussani, di aumentare l'orario ai pro-

fessori senza opprimerli (a me, personalmente, riducete le ore di lezione espositiva a una o due per giorno, e ve ne faccio altre cinque o quattro di quell'altra specie), e anche, perchè no?, lo stipendio.

Ma, come dicevo poc'anzi, usciti di lì, nè scolari nè professori dovrebbero far altro, se non, volendo accrescere la propria cultura con altri mezzi extrascolastici, che sono, persuasivamente, i migliori. Perchè, vedete, se io volessi parlar di ideali, direi che in fatto di scuole il mio parere è quello del padre Cristoforo. Il miglior modo di educare e di istruire un ragazzo è un buon maestro che viva tutta la giornata con lui, lo accompagni da per tutto, gli insegni con l'esempio e con la parola viva sempre, qualche volta anche coi libri, ma libri davvero, non (benchè ne abbia qualcuno sulla coscienza anch'io) testi scolastici. Ma è possibile questo? o, per lo meno, è possibile sempre? La scuola pubblica, per necessità ineluttabile, è bene o male, organizzata; ha le sue esigenze, tutte particolari, che possono e debbono correggersi quando siano strampalate, ma quando sono esigenze non irragionevoli bisogna subirle, come si subisce sempre la realtà; l'educazione individuale è un'idealità, non senza inconvenienti, forse, qualche volta. Fate conto che la scuola pubblica sia un *tramway*; possiamo e dobbiamo pretendere che vada meglio, ma non per questo non sarà più *tramway*; l'educazione individuale sarà l'automobile privata. Ebbene, chi può, se la compri.

M. FUOCHI.

## Una lontana visione patriottica

Abbiamo di recente accennato ad una pregevolissima pubblicazione fatta in onore di Rodolfo Renier in occasione del suo giubileo d'insegnamento nell'Ateneo Torinese. Di quell'eccezionale raccolta di studi editi dal Fr. Bocca sotto il titolo di *Scritti vari di erudizione e di critica in onore di Rodolfo Renier* — scritti dovuti alla penna di oltre 60 fra i più stimati letterati d'Italia — il nostro *Fanfulla* parlerà a lungo prossimamente. Oggi ci limitiamo a riportare un brano d'uno studio «Alcuni cenni su le memorie del dott. Bozzi» di Carlo Segrè, in cui appare una singolare visione, avuta e manifestata da Augusto Bozzi fin dal 1814, dei Plebisciti che dovevano compiersi quarantasei anni dopo, e dell'Unione dell'Italia sotto Casa Savoia.

Carlo Segrè riassume i casi dell'esistenza avventurosa del Bozzi, fermandosi specialmente sopra alcune scene che si riferiscono al nostro paese.

Augusto Bozzi nacque a Milano nel 1783; frequentò i corsi di medicina, nell'Università di Pavia dove ebbe a maestri lo Spallanzani, il Frank, lo Scarpa, il Volta, il Rasori. A Genova, dove ebbe a recarsi come aiuto del Rasori nel 1799, in occasione di una terribile epidemia di febbre petecchiale che inferiva in quella città, fece la conoscenza di Ugo Foscolo. Per sfuggire all'obbligo della leva ed anche spintovi dal suo carattere avventuroso, nel 1802 lasciò di nascosto Milano, raggiunse Venezia e di là passò a Corfù dove conobbe Guglielmo Hamilton, col quale peregrinò per la Grecia. Fu per breve tempo medico in secondo nella flotta turca, poi si recò in Spagna dandosi all'esercizio libero della sua professione. In quel torno, per obbedire a un desiderio estremo della madre, assunse il nome di Granville che era quello della madre di lei. Nel 1806 riprese servizio sopra il naviglio inglese di guerra, e dopo varie spedizioni si stabilì definitivamente in Inghilterra, sposò una londinese, si famigliarizzò con l'idioma britannico, e abbracciò la fede anglicana. Altri viaggi, però, fece Italia, in Francia, in Russia. Condusse gli ultimi lustri della sua vita placidi e in una agiatezza prospera. Morì a Dover nel 1872, tra il compianto di quanti lo avevano conosciuto.

Augusto Bozzi lasciò un'autobiografia, che fu pubblicata in due volumi nel 1874, la quale, sebbene non presenti molta certezza di affermazioni e di date, forse perchè incominciata nel 1868, quando, cioè, il suo autore contava già la bellezza di ottantacinque anni, pure contiene notizie assai interessanti specialmente per taluni fatti politici dei quali l'autore fu testimone o parte, e per la sua conoscenza personale con personaggi illustri del tempo, quali il Villa, il Cattaneo, il Palavicini, il Foscolo, il Monti ed altri. Peccato che quelle memorie si fermino al 1849. Si vede che all'autore mancò il tempo per condurle a compimento.

Il brano che riportiamo si riferisce a un momento notevole delle vicende d'Italia, quando le potenze della Santa Alleanza stavano per decidere, nel Congresso di Vienna, sulle sorti della misera Italia.

L'atto di cui è fatto cenno in queste righe attesta del patriottismo del nostro medico rimasto italiano nell'anima, «nonostante la mutazione della propria nazionalità, della lingua, delle costumanze, della religione, e persino del nome dei propri padri».

F. d. D.

## ALCUNI CENNI sulle "memorie" del dottor Bozzi

Ognuno sa che il Foscolo fu, subito dopo la caduta di Napoleone, riguardato dalla polizia austriaca come un *individuo pericoloso*. Una memoria d'ufficio del barone d'Hager, dell'ottobre 1814, raccomandava « attenzione su di lui », e una più larga nota del mese precedente lo definiva « militare, poeta, professore, testa sempre riscaldata, ateo, senza costumi e morale, proteo multiforme, lingua infame in ogni tempo, altro de' capi della fazione, che agitò queste contrade per la libertà » (1). Tra codesti documenti della zelante sbirraglia, che a lui si riferiscono, ci preme indicarne uno, firmato dallo Strassoldo, e in data del 3 maggio 1815, nel quale è detto: « Dopo la scena del 20 aprile fu alla testa dei gridatori dell'indipendenza italiana. La fama lo addita per il compilatore dell'indirizzo all'Imperatore Alessandro » (2). Il Cantù, basandosi evidentemente su tale asserzione (ebbe tra mano infatti quelle relazioni poliziesche), ripete nell'opera *Monti e l'età che fu sua*: « Comparve allora con la falsa data di Londra (Ricard e Taylor 1814), riprodotto con la data di Novara, un indirizzo ad Alessandro di Russia; la polizia ne sospettò autore Ugo Foscolo, ma non ci pare... » (3). Che è questo indirizzo? A quale penna va attribuito? A me non sembra dubbio che l'opuscolo, di cui si parla, sia quello dal titolo: *Appello ad Alessandro Imperatore e autocrate di tutte le Russie sul destino dell'Italia*. La copia, che io ho avuto sott'occhio, porta ancora le indicazioni seguenti: *Scritto nelle tre lingue dall'Autore dell'Italico. Ristampa sull'edizione di Londra. Seconda edizione. Novara, dalla Stamperia di Girolamo Miglio, 1814*. Ora, questo Appello è un parto del senno politico del nostro Granville. Egli aveva già pubblicato, in su quel torno, due periodici: *Il Patriota italiano* e *L'Italico*, i quali tendevano a rafforzare e ad eccitare l'odio de' nostri contro il dominio francese: con quanta efficacia non so, giacché essi potevano avere ben scarsa divulgazione nella penisola, dove arrivavano da così lontano. Ma il suo programma patriottico si contiene intero, particolareggiato, nelle pagine dell'indirizzo, di cui ci occupiamo.

Dopo aver illustrato i danni venuti all'Italia dal dispotismo napoleonico, il Granville dice che è tempo di provvedere ad essa, ora « che il gran conclave dei re sta per aprirsi, in cui decider devesi della sorte di tutte le nazioni europee, e della loro condizione futura ». L'Italia non deve nel Congresso di Vienna divenire oggetto di un iniquo smembramento: dopo tanti anni di servitù e di sciagura essa ha diritto a sperare giustizia e riposo. È nell'interesse degli stessi alleati il procurare che questo accada: altrimenti « potrebbero gl'Italiani conquistare ciò che adesso aspettano dalla generosità di straniere e possenti nazioni, e i frutti della loro conquista divenire potrebbero amari frutti per chi tentato avesse di renderli un'altra volta delle colonie di schiavi ». Essi non vogliono che la sovranità del paese sia divisa fra principi di varie case e d'interessi diversi. Venendo al nodo della questione, l'autore continua: « Offrasi in non equivoci termini al nostro popolo l'indipendenza, l'unione e la scelta di un governo... Gli occhi di ogni italiano, nel di cui petto arde il sacro amor di patria, e a cui l'onore nazionale è caro, rivolti sono da gran tempo sopra quello, che tutto appella a far nostro capo e sovrano. Restaci ancora un principe legittimo e degno di esserlo, la di cui famiglia tutta ha nelle vene il più puro sangue italiano, un principe nato tra noi, tra noi allevato, che noi tutti conosciamo e che conosce noi tutti... L'illustre Casa Savoia è italiana, e gli avi suoi sono dell'Italia la gloria e l'orgoglio. Che i monarchi alleati, che Vostra Maestà Imperiale, l'amico, il sostegno di questa Reale Famiglia, la richiamino al proprio antico dominio non solo, ma che a regnar s'inviti su tutti quegli Italiani, che desi-

derano divenirne sudditi, si presenti il Re di Sardegna agli Italiani tutti come il centro di loro unione, e gli Italiani tutti accetteranno con viva gioia e trasporto il magnanimo dono e benediranno la mano donatrice ».

L'opuscolo, che, con profetica visione, conclude additando « i milioni d'individui », che salteranno con lagrime di gioia l'unità e l'indipendenza acquistate sotto lo scettro del monarca sabauda chiamato al trono da voto plebiscitario circolò assai largamente in quei mesi per l'Italia. Il Granville dice che taluni in Toscana lo assicuravano che se n'eran fatte anche molte copie manoscritte, che avevan trovata la loro via nelle provincie meridionali. L'idea, che in esso è espressa, non era nuova: ma è singolare vederla in quei momenti illustrata con tanta efficacia, e così risolutamente. I fatti non dieder subito ragione all'autore: il dispotismo di Vittorio Emanuele I mostrò quanto poco degno ei sarebbe stato di divenire il capo di una Italia ricostituita a nazione. Ma su la medesima idea egli ritornò dopo, quando ben più fondate eran le speranze della sua pratica attuazione, in una lettera aperta a lord Palmerston, la quale gli procurò i ringraziamenti di Carlo Alberto e del Gioberti. E visse tanto da assistere al pieno e fulgido trionfo dei concetti addeggianti in quelle pagine, che, quando vennero fuori, poterono forse sembrare uno sfogo isolato d'entusiasmo giovanile.

Ma pur nel periodo della dura servitù, all'Italia ei pensò spesso e con amore. Alla sua grandezza artistica — che altra più cara e bella non poteva allora avere — dedicò, quando l'opportunità gli s'offerse, le premurose sue cure. Come si vide in riguardo alla celebre missione del Canova, inviato dal pontefice in Francia per il ricupero dei tesori portati via ai nostri musei da Napoleone. Egli, che si trovava in quel tempo a Parigi, strinse amicizia col grande scultore; e fu lui a presentarlo e a raccomandarlo all'Hamilton, che era, come rilevai, un po' suo patrono: quell'Hamilton, che tanto fece per la buona riuscita dell'incarico del Canova, e del quale questi scriveva al cardinal Consalvi: « Al suo zelo ed interesse vivissimo noi dobbiamo assai, anzi tutto » (1). Nè fu avaro di aiuti, anche pecuniari, in favore de' suoi compatriotti bisognosi. È notevole il soccorso da lui prestato a Carlo Botta, il quale, alla caduta di Bonaparte, si trovò a Parigi privo di impiego, in penosissime angustie. Questi fu ridotto a tal punto che per procurarsi il denaro necessario per mandare in Piemonte la moglie ammalatissima fu costretto a vendere ad un droghiere a peso di carta una metà delle copie della sua *Storia d'America*, la quale se ne andò così, com'ei stesso poi rilevava con mesto sorriso, « ad involgere pepe ed acciughe » (2). Ebbene, parecchie di quelle, che avanzarono, vennero collocate tra gl'Inglese per merito del Granville, che — come fanno fede due bellissime lettere dello storico piemontese pubblicate nella *Autobiografia* — s'adoperò affinché un libraio di Londra ne prendesse a cuore la vendita. Sicché, quando il Botta poco dopo affermava: « S'io sono infelicissimo per fortuna, sono felicissimo per amici... » (3), forse pur rivolgeva il memore pensiero al medico, che gli s'era profferito così generosamente.

Certo, a primo aspetto non ci piace gran che codest'uomo, il quale, in parte per vaghezza d'avventure, in parte per calcolo, si è tanto distaccato dal suo paese natio da consentire a mutare la propria nazionalità, la lingua, le costumanze, la religione, e persino il nome dei proprii padri. Ma tale impressione alquanto modifica, se si pensa che anche in terra straniera egli ha lavorato per la causa italiana, e ha contribuito a crearle oltre Manica quella corrente di simpatia, che ci è stata così utile ne' giorni decisivi del nostro riscatto.

CARLO SEGRÈ.

(1) *Lettere inedite di Antonio Canova al cardinale Ercole Consalvi* pubblicate da ALESSANDRO FERRAJOLI, Roma, 1888, pag. 6. Cfr. anche *Memorie di Antonio Canova scritte da Antonio d'Este* pubblicate per cura di ALESSANDRO D'ESTE, Firenze, 1864, pag. 209, 210.

(2) DIONISOTTI, *Vita di Carlo Botta*, Torino e Firenze, 1867, pag. 167, 168; PAVESIO, *Lettere inedite di Carlo Botta*, Faenza, 1875.

(3) Vedi la lettera al cav. Maggi del 28 agosto 1816, pubblicata nell'*Epistolario* del GIORDANI raccolto dal GUSSELLI, vol. V, pag. 364 in nota.

## Le Ville

Spioveva da pochi minuti, grandi squarci azzurri avevano rotto il grigio del cielo e il sole, vivido e lucido, dava ad ogni goccia d'acqua rimasta sulle foglie, lo splendore d'un diamante. La bimba, crisalide gentile d'un'adolescenza che cominciava, insietta sulla scala con meravigliato stupore. Respirava l'odore della buona terra bagnata evaporante sotto la luce calda, e l'odore la inebriò come una tazza di liquore troppo forte. Si lanciò nel sentiero più prossimo presa da un inconscio bisogno di libertà e di solitudine. Il parco si svolgeva tracciato nobilmente, con tanti viali che salivano all'alto, verso una specie di bosco, una miniatura di pineta che dava a quel lembo di verde, l'illusione d'una vastità fittizia. La bimba credette all'inganno, credette alla vastità che non esisteva, e ne ebbe un fremito di piacere. Fu la prima volta. Era forse il suo destino. Molto spesso, più tardi, ebbe a credere a delle vastità non esistenti, ma nessuna le diede l'estasi di quel mattino di maggio, percorso da tutti i brividi, da tutte le gioie, da tutte le luci. Osservava le vecchie querce dalla corteccia rugosa e dai rami possenti, i platani snelli, i pini fronzuti, e, ad un tratto, si fermò davanti il miracolo nuovo, la magnolia solitaria nel mezzo del piccolo prato, con le sue foglie lucide, e i nobili, purissimi fiori, simili all'avorio levigato, candidi alcuni, alcuni stupendamente chiazzati di ruggine; i fiori dall'olezzo così intenso da sembrare il compendio di tutto quello che può far delicare l'olfatto.

Ella pensò che per molto tempo — il tempo era tanto breve e tanto lungo allora, — quel parco sarebbe stato suo, ch'ella poteva cogliere le magnolie, inerparsi sugli antichi alberi, affondare le mani e la faccia in quell'erba fresca, salire sulla vecchia altaiena, che si dondolava al limitare del boschetto.

La piccola Eva moderna avvolta nel suo fulgido vestito rosso che la rendeva sorella dei papaveri sbocciati poco prima, aveva trovato il paradiso — quello vero — senza Adami e senza serpenti. Ed ella fu la padrona e la regina del grazioso lembo verde. Il sole d'agosto la trovò sdraiata sotto l'ombra delle querce vetuste; e le notti illumi e stellate la trovarono sotto la magnolia, con gli occhi fissi nello splendore del firmamento, comprendendo, per la prima volta, il linguaggio degli astri. E seppè le sontuosità dell'autunno, quando ogni cespuglio diventa un rogo, ogni ornello un fantastico tesoro, ogni tralcio di vite vergine, un drappo di porpora. Il paradiso durò cinque mesi — ed ella ebbe indignazione di esserne strappata — poichè, soltanto molto tempo dopo, si accortò che — di solito, — i paradisi terreni durano anche meno.

La villa imperiale vigilata da sfingi, alla fine del lungo viale dove si rompeva il movimento vertiginoso della grande città — lasciava indovinare un'ampia distesa verde dietro la porta guardata dai soldati, e dietro il palazzo di stile italiano.

La fanciulla procedeva silenziosa in quel pomeriggio settembrino, vagamente triste, nè sapeva godere come di solito, la libertà nuova che i costumi della capitale nordica le concedevano momentaneamente. Si sentiva sola, sperduta, infelice, con i suoi vent'anni che avrebbero dovuto sussurrarle all'orecchio tutte le lusinghe, ma che la turbavano come un anelito represso. Eppure era una radiosa emanazione di giovinezza: colei che prese a salire il viale degli aranci — parodia d'aranci — tirati su con quotidiane e minuziose cure come bimbi rachitici, e che fruttavano, a malincuore, nella magnificenza delle urne marmoree.

Immensa la villa imperiale, con i viali di cui non si scorgeva la fine, limitati da alberi che cesoie sapienti avevano livellato — stupenda parete di verdura che pareva dividere dal mondo quella che precedeva chiusa in suo segreto sogno. Ella si riscosse davanti la piccola folla, raccolta nel parco delle belve. Grida infantili di gioia accoglievano le imitazioni beffarde delle scimmie — ammirazione muta davanti l'enorme tigre col muso nascosto tra le zampe, la coda felinamente irrequieta, gli occhi sbarrati a chi sa quale visione di deserti e di foreste.

Svoltò in fretta; non guardò neppure gli uccelli rapaci, le aquile smisurate, gli avvoltoi dagli artigli di ferro — e fu di nuovo sola, e di nuovo una pace solenne occupò la villa imperiale e malinconica. Girò a lungo senza fermarsi; stretti sentieri, viali larghissimi — e la ghiaia strideva sotto i piedi snelli. Alcuni filari d'alberi parevano rincorrersi e non raggiungersi mai; querce, pini stranamente contorti dalla volontà dell'uomo, formavano piccoli recessi quasi bui; dei prati erano così uniti, così verdi da sembrare un tappeto artificiale. E ogni tanto qualche statua metteva la sua nudità marmorea, nella vasta solitudine. Si trovò, alla fine, davanti al lago — specchio tranquillo e terso riflettente il chiaro cielo di settembre e i salici tremolanti delle sue rive.

Quel lago era stato il posto prediletto di qualcuno che, in quel castello, era oscuramente ed enigmaticamente vissuto — che, in quel castello, era oscuramente ed enigmaticamente morto — e un'ombra pareva gravare le cose. Deserto il lago, deserti i sedili di pietra sparsi qua e là. L'acqua, nel tramonto già autunnale, trasportò ad un tratto petali rosei, farfalle rosee, lembi di seta rosee, e i salici ebbero un primo fremito a cui rispose con un altro fremito tutto quel silenzio vegetale. Il parco fu meraviglioso, fantastico, tragico... Ella ricordò un'altra villa — piccola villa di gioia e di speranza, già tanto lontana — le mani ebbero un gesto d'angoscia. Qualche cosa s'infranse. Colui che il suo cuore aveva chiamato non era venuto... non sarebbe venuto, mai più.

»

In quella fine di febbraio, mite come una mattina d'aprile, per il bel sole che illuminava l'antica porta diruta, i viali, i prati, i monumenti dei poeti, la villa principesca era ancora quasi deserta. Appena alcune amazzoni passavano a galoppo, guidate dal maestro o scortate dai loro cavalieri, e alcune forestiere bionde s'inebriavano di luce stringendo tra le mani grossi mazzi di violette o portando tra le braccia esili rami di mandorlo fiorito, e una dama russa faceva galoppare la muta dei suoi grandi levrieri bianchi, così nobili nella loro sagoma di bestie araldiche.

La giovane donna sentiva esaltare tutta la sua sensibilità davanti la bellezza di quel cielo, di quegli alberi che si alzavano dritti già gonfi di germogli, mentre le piccole margherite bianche occhieggiavano tra l'erba nuova. I boschetti di pini, la vasta piazza, il giardino del lago, gli avanzi di antiche statue e di antichi templi, assieme al rifiorire della natura, davano l'impressione che, la villa, fosse nata quella mattina ed esistesse da sempre. L'anima della donna era in armonia perfetta con quel principio di primavera, un po' incerta, ma leggera, luminosa, gonfia di promesse e di speranze. E al suo fianco camminava l'uomo ch'ella aveva amato lungamente senza sapere di amarlo. Andavano silenziosi, felici, soli, quasi il resto del mondo non esistesse, quasi la magnifica villa fosse stata creata soltanto per servire da scenario alla loro passione. Si avvicinarono dapprima al giardino del lago. Così verdi le sponde e così liete, stretto sentiero fatto per essere percorso con le braccia avvinte, dolce lago d'amore d'una poesia un po' troppo voluta, un po' ingenua, un po' arcaica — paesaggio che pare tolto da qualche ventaglio dipinto da una vecchia *miss* sognatrice.

La donna ebbe la visione d'un altro lago, di un altro orizzonte, d'un altro giardino, d'un minuto tragico. Ma allontanò il ricordo con volontà tenace, e passò oltre, e s'internò nei sentieri più oscuri, più deserti, dove il sole metteva appena delle rotonde macchie d'oro, dove la villa, profanata dal pubblico, riprende il suo delizioso fascino di solitudine. L'aria era umida, un po' tiepida, un po' amara, talvolta, per qualche busso bagnato ancora dalla rugiada. Silenzio. Silenzio di piante in cui la vita sospirata risorgeva con nuova forza; silenzio di anime, grave di cose non dette, di desideri frenati, di una lunga aspettativa vana.

E intorno la stupenda sinfonia verde; foglioline appena sbocciate che rabbriviscono ad ogni soffio; foglie di piante grasse, quasi artificiali, foglie di lauri che resistono all'inverno, cespugli di ginepro con le loro bacche cenerognole — e sotto i piedi, la sabbia fine, un po' molle; sopra il capo, il cielo latino.

L'acqua stagnante in certe vasche rotonde invase dal musco, rifletteva ogni tanto gli alberi, la figura della donna, un lembo azzurro, e la magnificenza dei tesori profusi a larghe mani su quel tratto di terra si perdeva in una specie d'umiltà campestre, dalla quale erano lontani le statue, i templi, le amazzoni eleganti, l'urto della vita cittadina. Un sedile rustico, e — ad un tratto, — quello che la villa principesca pareva chiedere per la sua perfetta rinascenza nel febbraio precoce — il primo bacio — il bacio non ancora osato, non ancora acconsentito...

WILLY DIAS.

## CRONACA

\* Per il centenario del Boccaccio.

La « Società storica della Valdelsa » sotto gli auspicci del Comune di Certaldo, prepara solenni onoranze parentali a Giovanni Boccaccio, per il corrente anno.

Fra le pubblicazioni che la Società sta promovendo per queste onoranze è uno speciale fascicolo della *Miscellanea storica della Valdelsa*, tutto consacrato al Boccaccio, al quale sono stati invitati a collaborare insigni scrittori e studiosi, italiani e stranieri.

\*. II<sup>a</sup> Esposizione internazionale femminile di Belle Arti.

Nella primavera prossima si terrà a Torino la II<sup>a</sup> Esposizione internazionale di Belle Arti riserbata a opere esclusivamente femminili e della quale S. M. la Regina Elena ha accettato l'Alto Patronato.

Si tratta di un'iniziativa che ha già avuto un primo buon successo nel 1910 e che ora si ripete per merito della Rivista *La Donna*, col patrocinio del Municipio di Torino e per cura di un Comitato che comprende le più note personalità italiane.

L'Esposizione sarà internazionale e già si sono costituiti nelle diverse capitali stranieri dei Comitati, a cui è affidata l'organizzazione delle Mostre dei rispettivi paesi.

L'Esposizione si aprirà dopo la metà d'aprile e si terrà nel palazzo delle Esposizioni (ex palazzo del Giornale) al Valentino, durerà oltre un mese e ad essa possono partecipare tutte le artiste e dilettanti italiane.

Comprenderà opere di pittura, scultura, miniatura, e arte applicata.

Per avere programmi e indicazioni rivolgersi alla sede del Comitato in Torino, via Robilant, num. 3.

\*. Concorso di poesia.

Entrando nel suo 30° anno di vita, la *Rassegna Pugliese* bandisce fra i suoi abbonati un concorso di poesia con due vistosi premi in danaro.

Il concorso avrà per sede la città di Bari. Sarà chiuso il 15 marzo, e il risultato ne sarà noto entro il maggio del corrente anno.

I premi saranno aggiudicati in qualunque caso.

Per maggiori schiarimenti chiedere il fascicolo di gennaio della *Rassegna Pugliese* (Trani), ove è pubblicato il programma particolareggiato del concorso.

\*. La biblioteca Dunn.

Nella prima metà di febbraio — leggiamo nella *Bibliofilia* — la casa Sothbey di Londra metterà in vendita la biblioteca di George Dunn che il *Museum British* per incompiutezza legale del testamento non poté ereditare, come avrebbe dovuto. La biblioteca comprende antichi manoscritti e libri a stampa ed è ricca principalmente di edizioni rare uscite dai torchi dei primi stampatori inglesi. Una lunga serie di edizioni della *Magna Charta* comprende una versione manoscritta di 144 fogli datante dal secolo XIV e nella biblioteca trovansi anche vari manoscritti di statuti inglesi del secolo XV, alcuni dei quali finemente miniati. Tra i più antichi libri a stampa di questa collezione sono da notarsi un bel *Didot-Maekellar De Arte Predicandi* di Sant'Agostino stampato dal Fust verso il 1460-66, e molti altri rari volumi usciti da stampatori inglesi e continentali.

\*. Un capolavoro di Benvenuto Cellini.

Il telegrafo ha portato da New-York la notizia che domenica scorsa è giunto dall'Europa e portato a quel Museo Metropolitano, dove verrà prossimamente esposto, il famoso « drageoir » di diaspro già facente parte della collezione del barone Adolfo Rothschild, acquistato ora dal miliardario Morgan.

Il famoso oggetto d'arte, tagliato in un blocco di diaspro dalle vene rosee, è eccellente opera di Benvenuto Cellini e fece parte, a quanto pare, del tesoro della Corte di Napoli.

Il suo valore è valutato a un milione.

\*. La « Gorgona » di Sem Benelli.

Tra la società Anonima « Compagnia dei grandi spettacoli » e Sem Benelli, è stato firmato a Milano il contratto per la rappresentazione di *Gorgona*. Interpreti principali dell'opera benelliana saranno Evelina Paoli, G. Tumiatì ed Alfredo De Antoni.

La rappresentazione avrà luogo nei primi giorni del prossimo marzo. Collaboratore col Benelli, per la messa in scena, sarà Caramba.

\*. Il « Parsifal » a Montecarlo.

Nonostante il divieto del principe di Monaco, il *Parsifal* è stato eseguito a Montecarlo, domenica scorsa.

Gli ordini del Principe sono scrupolosamente osservati: si vede!

Nella sala del teatro del *Casino*, la quale non ha che circa settecento posti a sedere, vi erano stipati un migliaio e più d'invitati.

Lo spettacolo, incominciato alle 18 precise, ebbe un intervallo di un'ora e mezzo, dopo il primo atto che durò fino alle 9,45, per permettere agli spettatori di andare a pranzo.

L'opera ottenne un pieno successo sia per parte dell'orchestra, sia per la valentia degli interpreti e per il lusso dell'apparato scenico. A rappresentazione terminata, gli artisti e il direttore d'orchestra, maestro Jehin, dovettero presentarsi alla ribalta una diecina di volte per ringraziare.

Il *Parsifal* sarà rappresentato a Milano ai primi di gennaio del 1914, al teatro della *Scala*. Così, almeno, ha dichiarato fermamente il Duca Visconti di Modrone.

\*. Una commedia postuma di E. A. Butti.

Il povero Butti, che trascinò gli ultimi anni della sua esistenza fra case di salute e sanatorii, ha lasciato inedita una commedia in tre atti dal titolo *Le vie della salute*, la cui azione si svolge appunto in una casa di salute dove gli ammalati non guariscono e i sani s'ammalano, gli scienziati speculano e i medici conquistano i loro clienti, e tutto questo esposto senza alcuna amarezza, ma con una *vis comica* continua che va dal sorriso alla più schietta ilarità.

Sono protagonisti della nuova commedia una bella signora ed il suo spasimante che per amore la segue in una di quelle pensioni sanitarie dov'essa ha accompagnato il proprio bambino. Per farsi accettare, senza suscitare sospetti, lo spasimante accusa una malattia immaginaria che lo specialista dello stabilimento trova un caso interessantissimo e degno delle sue cure particolari. Di qui una serie incalzante d'avvenimenti e di sorprese che culminano nel modo più buffo ed impensato. Passano macchiette di ogni genere e la satira colpisce spietata con la sua arguzia. Il primo atto si svolge a Genova, gli altri due in Toscana; i personaggi sono numerosi e tutti caratteristici.

La commedia sarà data nell'entrante quaresima dalla compagnia Palmari-Grassi al teatro *Paganini* di Genova.

La messa in scena sarà curata da Silvio Zambaldi, che succede a Giannino A. Traversi nella direzione della compagnia Palmari-Grassi.

\*. Tra riviste e giornali.

Nella parte « Artisti contemporanei » dell'*Emporium* di gennaio Vittorio Pica offre uno dei suoi pregevoli cenni biografici del pittore parigino Jacques Emile Blanche, dei cui lavori la rivista riproduce 22 saggi. Giovanni Camusso dà un cenno critico su « Emilio Verhaeren » con tre ritratti. Elena Bianchi dà « variazioni » sopra « La marchesa di Pompadour » con 19 illustrazioni. Un altro articolo d'arte Vittorio Pica ci dà su la « collezione Rouart » con 22 illustrazioni. Renzo Boccardi descrive « Valle Formazza » con 19 illustrazioni.

— Il fascicolo di dicembre della *Bibliofilia* di Leo S. Olschki, ci dà un interessante articolo dello stesso Olschki sul tipografo Giovanni Gengenbach del quale già Enrico Celani in una nota inserita nella dispensa 9<sup>a</sup> a. XIV della medesima rivista, aveva fatto conoscere la misera fine e il luogo della sepoltura. L'Olschki richiama l'attenzione specialmente sopra un'edizione di Terenzio fatta da Giorgio Lauer, cui il Gengenbach a lui succeduto nel 1481, avrebbe « creduto opportuno apporre il suo nome per smaltirla come una nuova edizione ». — Pericle Perali dà notizia de « La guerra di Tripoli in un diario dell'epoca ». — Raimondo Salaris continua la lista degli « incunabili della Biblioteca comunale di Piacenza ». — P. Lugano O. S. R. parla « del tipografo bresciano Bartolomeo De Zanettis al servizio di Camaldoli e della « Regola Vite Eremitice » stampata a Fontebuono nel 1520 ». — G. Boffito e P. Niccolari danno il seguito della « Bibliografia dell'aria ».

— In un articolo inserito nel *Bullettino Pistoiese* (n. 4, genn.-dic.) Luigi Chiappelli illustra un documento antico, il quale, oltre a dar notizia di manoscritti pistoiesi venduti in Firenze nel 1831, ha notevole importanza per le persone che nel documento stesso appariscono. — Nello stesso fascicolo Alberto Chiappelli continua l'esumazione di documenti su la « Storia del teatro in Pistoia dalle origini alla fine del sec. XVIII ». Giuseppe Nicolai-Lazzerini scrive intorno a « La poesia di Giosué Carducci « all'anno MDCCCLXI » in una sconosciuta redazione pistoiese ».

— Sommario della *Rassegna Nazionale* del 16 gennaio: Schiavismo e Antischiavismo (Virginio Prinzivalli) — Il potere marittimo e la guerra italo-turca (Eugenio De Gaetani) — Maria Clarke e Claudio Fauriel (Emilia Franceschini) — La Filosofia di Africano Spir (Piero Martinetti) — Il Vortice (Henrik Sienkiewicz) — Il secondo Congresso nazionale d'ingegneria navale (L. F.) — Libia, Eritrea e Somalia di fronte all'economia nazionale (A. G. Mallarini) — Il Senatore De Cesari e la Riforma elettorale — Dov'è nata la Contessa Verasis di Castiglione (Alfredo Poggiolini) — Margherita Gonzaga - (VII) - Le ultime tre Duchesse di Ferrara (Alfonso Lazzari) — Il Dispensario Regina Elena nella Spezia — Libri e Riviste Estere — Il romanzo di Champol: « Suor Alessandrina » (R. N.) — L'« Exequatur » ai Vesovi (Antonio Ciacheri Bellanti) — *Rassegna Politica* — Notizie.

— Il n. 6 de *La Cultura filosofica* diretta da F. De Sarlo (Firenze, piazza d'Azeglio, 15), contiene, oltre moltissime recensioni, quattro importanti studi: di G. Fanciulli su « La psicologia del gioco »; di Giuseppe Renzi, su « Il Bene »; di Achille Marueci, su « La Storia come Filosofia, Scienza ed Arte » e « Nota sul metodo psicologico nelle scienze normative » di F. De Sarlo.

## NOTE BIBLIOGRAFICHE

FRANCESCO NICCOLAI. *Pier Vettori* (1499-1585) — B. Seeber, Firenze.

In un grosso volume in 8° di pagine 346 tratta l'autore la figura del Vettori come uomo e studioso. Nota l'autore che « in nessuna età meglio che negli ultimi decenni del secolo XVI si vede, con altrettanta evidenza, come la nostra cultura e il nostro gusto letterario si sono rifatti a più riprese su l'assimilazione, più o meno studiata, dei latini e dei greci ». Risalta quindi vieppiù la figura del sommo maestro fiorentino che « recò a maturanza e raffinatezza severa col suo sottile ingegno il sapere filologico delle età anteriori, lasciando al secolo successivo il più lato sviluppo della archeologia e della erudizione storica, nonché il lento evolversi delle scienze della natura ». Il libro del Niccolai, frutto di letture, raffronti e pazienti ricerche, è un buon contributo alla storia letteraria e umanistica del secolo XVI. — (A. S.).

D'uno dei più discussi letterati del Settecento, di Saverio Bettinelli, di cui alcuni lodarono la dottrina e l'ardimentosa indipendenza di giudizio, altri dissero biasimi e ingiurie atroci, ha scritto bene e brevemente il prof. PIETRO TOMMASINI-MATTIUCI, in prefazione a *Le « Raccolte » con il « Parere » dei Granelleschi e la « Risposta » di C. Gozzi*, volumetto pubblicato testè dalla Casa Editrice S. Lapi in Città di Castello. Dice molto giustamente il Tommasini-Mattiucci che, a volere veder bene quanta efficacia sulla vita intellettuale del suo secolo abbia avuto il Bettinelli, è necessario cominciare a conoscere le opere di lui, che tutti ricordano, di solito per biasimarlo, e ben pochi leggono.

Quel *Limpido rivo*, prose e poesie di GIOVANNI PASCOLI presentate ai figli giovinetti d'Italia da Maria, sorella, dolce e devota, dell'ultimo figlio di Virgilio, esce ora nuovamente pubblicato dalla Ditta Zanichelli con aggiunte che danno al libro pregi su pregi: *La capinera*, un gioiello di semplicità e di grazia, *L'ultima lezione*, che è di profondo insegnamento, e, lasciando di notare altre cose nuove, tutte meravigliose, un'appendice che contiene  *dodici parabole*  tradotte dagli Evangelii di Luca e Matteo. Di queste si può fare quella lode che si legge appostavi in fine dalla soave sorella: « sono ben più e ben meglio che modelli di stile: sono voci divine d'una penetrante semplicità ». E in vero par di leggere quivi uno di quei trecentisti (chiamati *minori*, solo perchè tre d'essi sono terribilmente superiori) che dicono le cose con profonda convinzione e con natia primitiva schiettezza.

Il *Fanfulla della Domenica* parlò già del libro con giusta grande lode; ed ora lo raccomanda ai giovinetti e alle giovinette, siccome quello che è bellissimo, sanamente e soavemente educativo, siccome quello che, come dice bene Maria Pascoli,  *aiuta la cara gioventù a raggiungere le speranze della grande madre Italia* .

## Questione di fonti.

Nella *Cultura* del 15 dicembre 1912, T. Parodi discorre della commedia cinquecentesca *Gli ingannati* e della novella II, 86 del *Bandello*, che, per lui, di quella è fonte indubitabile (1). La commedia, pubblicata nel 1537 senza nome di autore, fu da alcuni sospettata opera giovanile di Lodovico Castelvetro, e il Parodi ricorda l'ipotesi, ma non vi insiste, ritenendo egualmente indubitabile, o quasi, che la bella commedia sia opera collettiva dei sanesi accademici *Intronati*, nel teatro dei quali fu rappresentata. Quantunque io creda ben fondati gli argomenti addotti dal Cavazzuti per sostenere la paternità del Castelvetro, in un articolo (2) sfuggito al Parodi e non felicemente, a mio parere, trascurato, come del resto ogni altro studio critico, nella *Nota bibliografica sulla commedia*, che, secondo il costume della collezione laterziana, accompagna la recente edizione del Sanesi (3), lascio questa questione, come quella del valore letterario delle due opere, sulla quale forse non sarei interamente d'accordo col Parodi, e ad altra rivolgo la mia attenzione. E' veramente la novella del *Bandello* la fonte della commedia? Se il Parodi avesse conosciuto l'articolo del Cavazzuti, o so-

lamente il noto libro del Morellini sul *Bandello*, non avrebbe data con tanta sicurezza una risposta affermativa. Infatti, se la commedia fu stampata nel 1537, fu rappresentata, per testimonianze concordi delle quali non mostra di dubitare neanche il Sanesi, nel 1531; la novella appare raccontata nella primavera del 1537, quando il *Bandello* era a Pinerolo con l'esercito di Guido Rangone, e se fu scritta allora, non fu dal suo autore ripresa, riveduta e mandata al conte Niccolò D'Arco se non dopo la pubblicazione del poema per Lucrezia Gonzaga, cioè dopo il 1545: il Cavazzuti dice che la dedicatoria fu certamente scritta dopo il 1539, perchè vi si parla del Rangone come di morto, ed egli morì infatti quell'anno; ma gli sfugge l'altro importante particolare del poema, del quale in quella dedicatoria è ricordata come avvenuta la pubblicazione (4). Ma sia pure un artificio del novellatore quello di presentare la novella come narrata a Pinerolo, e sia stata essa veramente scritta prima del 1538: scritta non potè essere se non parecchi anni, certo più di quattro, dopo il sacco di Roma: « di venticinque in ventisei millia fanti che tante sceleratezze in quella città commissero, scrive infatti il *Bandello*, non credo che passassero quattro anni che tu non n'avresti trovati vivi due o tre millia al più ». Ciò ci porta indubbiamente ad anno posteriore al 1531, data della rappresentazione della commedia; di più questa fu nel carnevale, vale a dire nei primissimi mesi dell'anno, e certo non potè essere improvvisata. Ora le date parlano chiaro ed escludono assolutamente che si possa dire la commedia derivata dalla novella. E' questa invece derivata da quella? Più probabilmente. Gran raccoglitore di libri era il *Bandello*, ed è assai facile che appena uscita per le stampe la commedia, a lui ne giungesse copia: la data della pubblicazione e quella della narrazione a Pinerolo concordano a puntino.

Ma perchè avrebbe egli trasportata la scena da Modena a Iesi? Il Parodi non si domanda perchè gli *Intronati*, attingendo al *Bandello*, la trasportarono da Iesi a Modena, e anch'io potrei lasciar cadere la questione. Preferisco osservare che era più naturale che quegli accademici, lavorando in collaborazione, lasciassero la scena dov'era o la trasportassero nella loro città; se invece la commedia si svolge a Modena, è questo per me un buon argomento per credere ch'essa sia opera di un modenese, ossia del Castelvetro come d'altra parte è per me buon argomento a crederla opera del Castelvetro l'essere la novella posteriore alla commedia: è infatti più facile che un gruppo di persone che lavorano insieme a preparare un divertimento teatrale, preferiscano sceneggiare un'opera già esistente che inventarne una nuova; se la novella fosse anteriore alla commedia, potrei credere avesse ragione il Parodi anche per la paternità di essa, ma essendole posteriore credo egli abbia torto anche in questo. Perchè dunque il *Bandello* avrebbe mutato? Perchè gli piacque introdurre narratore Vespasiano da Iesi (Iesi), ed era naturale gli facesse raccontare un fatto avvenuto nella sua città. O il Castelvetro non lo aveva fatto avvenir nella sua? Non si trattava già di un fatto storico provato da documenti inoppugnabili, anzi nel fondo si tratta di uno dei soliti motivi novellistici e comici divenuti di dominio pubblico. La questione involge così quella della libertà dell'artista, involge anzi il fatto stesso della creazione artistica. Esclusa dunque per ragioni incontrastabili di date che la novella del *Bandello* sia stata fonte della commedia e ammesso come probabile il caso inverso, ogni altra discussione è oziosa.

G. BROGNOLIGO.

(1) Cfr. T. PARODI. *Una novella del Bandello in una commedia degli Intronati*.

(2) Cfr. G. CAVAZZUTI, *Lodovico Castelvetro e la commedia « Gli ingannati » in Giornale storico della letteratura italiana*, vol. XL, (1902), pagg. 343 e segg.

(3) Cfr. *Commedie del cinquecento a cura di IRENEO SANESI*, vol. I, pag. 409 (Bari, Laterza, 1912).

(4) Cfr. il mio scritto sul D'Arco in questo medesimo periodico (7 maggio 1912).

## NUOVE PUBBLICAZIONI

Prof. Domingo Bolsi. *La patria nella scuola*. Figure, episodi e canti della storia contemporanea d'Italia (1700-1911). (L. 1,50). — Arezzo, Ettore Sinatti, 1912.

Fr. Enotrio Ladenarda. *Le Prefazioni di Giovanni*, con un buon condimento di feticisti Giovanni. (L. 3,50). — Palermo, G. Pedone Lauriel, 1913.

Dott. Gino Modigliani. *Psicologia Vinciana*. — Milano, Fr. Treves, 1913.

LEOPOLDO VENTURINI, *Amministr.-responsabile*